

Umberto De Giovannangeli

Cronaca di una morte annunciata. Poi smentita. Successivamente «differtita». Cronaca di un mito tenuto artificialmente in vita per permettere a un popolo sgomento di continuare a sperare. Un mito morente. Yasser Arafat. La giornata che cambia la storia del Medio Oriente è scandita da un accavallarsi di colpi di scena. Per i medici francesi il leader palestinese è clinicamente morto. L'uscita di scena di «Abu Ammar» (il nome di battaglia dell'anziano rais), è degna della sua avventurosa esistenza. Una fine segnata dal mistero. Un mistero da raccontare in presa diretta. Nel suo caotico divenire. Davanti all'ospedale militare Percy di Clamart, un sobborgo residenziale di Parigi, si respira grande tensione. In una giornata grigia e umida, centinaia di giornalisti di tutto il mondo si appoggiano alle transenne sistemate lungo la stradina che costeggia Percy per prendere appunti, sviscolando fra le decine di camionette delle tv con l'antenna satellitare sul tetto. Non ci sono bandiere palestinesi, ma soltanto i tecnici con le cuffie e i reporter con i cellulari.

Ogni quarto d'ora arriva di corsa qualcuno con la notizia «parata» dalla redazione. «Arafat è morto». Poi, puntuale, la smentita. Si va avanti così, con i poliziotti francesi dispiegati a centinaia - con tanto di blindati che fanno fatica ad arginare l'irruenza dei presenti. All'entrata dell'ospedale militare, che vanta uno dei migliori centri di ematologia di Francia, non ci si può nemmeno avvicinare e si spera di continuo che qualcuno esca per comunicare qualcosa. È il caos mediatico globalizzato. Una babele di lingue fa da colonna sonora a una tragedia in atto. La struttura di ingresso, in vetro e acciaio bianco, resta durante lunghe, snervanti ore un miraggio per gli inviati giapponesi, israeliani, americani, francesi... Con i giornalisti si intrattiene fuggacemente Nabil Abu Rudeina, il portavoce del presidente dell'Anp, colui che ha condiviso con il rais morente ogni attimo del confine forzato alla Muqata, il quartiere generale del leader palestinese a Ramallah. «Non è affatto vero che il presidente sia entrato in coma, le sue condizioni sono peggiorate ma no, non è in coma», dice Abu Rudeina, ma sul suo volto si legge la preoccupazione per una fine imminente. In un'intervista alla Cnn, Saeb Erekat, ministro palestinese per gli affari negoziati, dice di aver parlato con la moglie di Arafat, Suha, la quale gli ha confidato che le condizioni di suo marito sono stabili «ma serie».

I primi a dare la notizia radio e tv israeliana Ma da fonte palestinese dicono: ancora in vita Mentre rimbalza in tutto il mondo la notizia del presidente dell'Anp ormai in coma all'ospedale parigino giunge Jacques Chirac



1983 Segno di vittoria nella striscia di Gaza



1982 Con un bambino a Beirut



Il capo dell'Olp sarebbe attaccato a un respiratore artificiale Nella notte attorno all'ospedale si raduna una piccola folla che si aggiunge alla marea di giornalisti e cameramen



1982 Al porto di Tripoli



1985 Con il presidente tunisino Bourguiba

«Yasser Arafat, è morte cerebrale»

Annunci, smentite e bollettini medici, il mistero che segna la scomparsa di un mito

la notizia e le smentite

- **Ore 17.27.** Il secondo canale della tv israeliana annuncia il decesso di Arafat, parlando di «morte cerebrale».
- **17.28.** Il premier palestinese Abu Ala smentisce la notizia. «È in terapia intensiva».
- **17.40.** Arafat «è morto 15 minuti fa», dichiara al summit europeo di Bruxelles il premier del Lussemburgo, Jean Claude Juncker.
- **17.45.** Christian Estripeau, il medico responsabile dell'

ospedale militare francese dove è ricoverato il leader palestinese, smentisce la notizia della morte anche se ammette che le condizioni di Arafat «sono ora più complicate».

- **17.51.** «Dio benedica la sua anima», è il commento di Bush, informato da un giornalista durante una conferenza stampa della morte di Arafat.
- **18.05.** Il premier del Lussemburgo ritira la sua dichiarazione dopo un colloquio con Chirac.

• **18.15.** Il Dipartimento di Stato americano informa di aver saputo dalle autorità francesi che Yasser Arafat «è in condizioni critiche, ma non ha perso del tutto conoscenza».

• **18.34.** I medici francesi informano che Arafat è « clinicamente morto ».

• **18.37.** Il medico personale di Arafat smentisce la morte cerebrale. «Sta peggiorando, non sappiamo che cosa abbia».



Veglia sotto l'ospedale militare di Parigi dove è ricoverato Arafat

Ora la successione di un leader senza delfini

In pole position Abu Ala, Abu Mazen, Dahlan. Ma la guida più carismatica è Barghuti, detenuto in una cella israeliana

L'uomo con maggiore carisma non è a piede libero. L'uomo che tutti i sondaggi hanno sempre dato come il «naturale» successore di Yasser Arafat è chiuso in un carcere di massima sicurezza israeliano. Se è il passato di combattente a dare punti nella corsa alla successione del Rais, non c'è dubbio che il primo papabile sarebbe **Marwan Barghuti**, 45 anni, l'uomo-simbolo della seconda Intifada, segretario generale di Al Fatah in Cisgiordania, in prima fila nella rivolta contro l'occupazione israeliana come nella denuncia della corruzione dilagante all'interno dell'Autorità nazionale palestinese. Ma «Mr.Intifada» deve scontare cinque ergastoli comminatigli da una Corte israeliana per il coinvolgimento in attentati terroristici. Ma l'ipotesi-Barghuti è tutt'altro che irrealistica. In Israele c'è chi ricorda che fu proprio Barghuti, dalla sua cella di massima sicurezza, che coordinò le trattative all'interno delle varie fazioni armate palestinesi che portarono alla «hudna», una tregua negli attacchi in territorio israeliano.

Nell'immediato, però, il «dopo Arafat» ha altri volti. Più «antichi». Più «istituzionali». A cominciare dall'ex premier e attuale «numero due» dell'Olp **Abu Mazen** (Mahmud Abbas), 70 anni. Una vita trascorsa nell'apparato di Al Fatah, il movimento maggioritario in campo palestinese, fama di abile diplomatico, Abu Mazen ha vissuto una burrascosa coabitazione ai vertici dell'Anp con Yasser Arafat. Sostenitore di un riequilibrio dei poteri, Abu Mazen si dimise per non aver



Abu Mazen



Abu Ala



Mohammed Dahlan



Marwan Barghuti

avuto la possibilità di concentrare nelle mani di ministri di sua fiducia il controllo, decisivo, dei servizi di sicurezza palestinesi. La soluzione-Abu Mazen viene vista con favore dal Dipartimento di Stato Usa e dalle cancellerie europee - Francia, Germania, Gran Bretagna - più influenti sullo scacchiere mediorientale. Non gode tuttavia di popolarità nei Territori e non ha mai messo in mostra il carisma che molti ritengono una dote essenziale per un leader palestinese.

Altra figura istituzionale, e in quanto tale chiamato a gestire la fase di transizione, è quella di **Abu Ala** (Ahmed Qrei), 67 anni, attuale primo ministro dell'Anp. Tra i massimi artefici di quella «diplomazia sotterranea» che portò alla firma degli Accordi di Oslo-Washington, Abu Ala può contare, in

Cisgiordania, su una base di consenso che ha garantito la sua elezione nel Consiglio legislativo palestinese (Clp, il parlamento dei territori) di cui è stato anche presidente. In passato si è occupato più delle finanze che dei processi politici nell'Olp e questo spiega la debolezza del suo status all'interno di Al Fatah. A completare la triade che, secondo la Legge fondamentale stabilita dal Clp, è chiamata a dirigere la transizione, è **Rawhi Fattouh**, 60 anni, attuale presidente del Parlamento palestinese, anch'egli come Abu Mazen e Abu Ala membro di Al Fatah.

Fuori dalla istituzionalità, la lotta per la successione vede in campo altre figure emergenti, che rappresentano anche una «svolta generazionale». Sono i giovani «colonnelli» di Al Fatah, coloro che sono cresciuti nella pri-

ma Intifada, e che hanno mantenuto un forte legame con le istanze territoriali dell'organizzazione. Anche se non possono ambire alla sostituzione del Rais scomparso, avranno certamente un peso importante nella definizione dei nuovi equilibri di potere: in decisa ascesa sono due parlamentari di Al Fatah, ambedue della fazione riformatrice, eletti nel Clp: **Kadur Fares** e **Hani el Hassan**. Sia Fares che el Hassan mantengono rapporti con l'incaricato Barghuti.

Ma chiunque intenda porre la propria candidatura alla successione di Arafat dovrà fare i conti con il giovane e ambizioso «signore di Gaza»: l'ex capo dei servizi di sicurezza nella Striscia, **Mohammed Dahlan**. Abile quanto spregiudicato, Dahlan, 43 anni, ha «cavalcato», senza però mai manifestarsi pubbli-

camente, la rivolta popolare esplosa di recente nella Striscia contro quei capi dell'Anp accusati di corruzione (a cominciare da **Musa Arafat**, cugino del presidente scomparso, comandante dell'intelligence palestinese a Gaza). Dahlan è il candidato favorito degli americani e degli israeliani per controllare la Striscia dopo il ritiro di Tsahal. Per dimostrare un ritrovato legame con Arafat, Dahlan ha imposto la sua presenza al capezzale del rais a Parigi.

In quanto ad ambizione, **Jibril Rajub**, 51 anni, già a capo della sicurezza preventiva palestinese in Cisgiordania e per ultimo consigliere personale alla sicurezza nazionale di Arafat, non è certo da meno di Dahlan. A fargli difetto è il consenso popolare: Rajub, come peraltro Dahlan, è visto dalla popolazione

Mentre rimbalza in tutto il mondo la notizia di un Arafat ormai morente, dal fondo della rue Barbusse che costeggia l'ospedale sbeuca l'auto blu di Jacques Chirac, il presidente che si è personalmente esposto per ospitare in casa il paziente Arafat.

Chirac va al capezzale del presidente palestinese e, anche in questo caso, le versioni divergono: i servizi dell'Eliseo si limitano ad annunciare che il capo dello Stato ha «visto» Arafat, i palestinesi aggiungono che il rais gli ha «sorriso» e addirittura «tenuto la mano».

Poco prima delle 18:00, l'atteso ed estremamente laconico comunicato letto davanti al muro dei giornalisti e telecamere da un portavoce militare dell'ospedale, il generale Christian Estripeau: «Il presidente Arafat non è morto».

annuncia. Ripete poi che l'altro ieri è stato trasferito in terapia intensiva per l'improvviso peggioramento delle condizioni, poi ripete a chiare lettere, con piglio da ufficiale, che «Arafat resta ricoverato in questo ospedale».

Di seguito, le precisazioni di fonti mediche dall'interno del Percy, tutte scrupolosamente anonime: Arafat è in stato di «morte cerebrale», un «coma molto profondo di livello 4», il più grave. In assenza di polso, di segnali di respirazione autonoma (resta intubato e legati a un respiratore artificiale) e di altre funzioni vitali, è stato necessario un elettroencefalogramma per stabilire che la morte clinica non è ancora morte in senso tecnico. «Può essere mantenuto in questo stato, grazie alle macchine, per giorni, o anche settimane», precisano i medici. Puntualmente smentiti da Ashraf al-Kurdi, il medico personale di Arafat, un giordano che ha sempre fornito, in questi giorni, la versione meno drammatica della situazione. Stavolta, però, smentisce con meno vigore, ammettendo che «la situazione va sempre peggio».

Nella notte attorno all'ospedale super presidiato si raduna una piccola folla che si aggiunge alla «marea» di giornalisti. Un ragazzo non trattiene le lacrime. Si chiama Hassan Ali, ha vent'anni ed è di origine palestinese. «Sarebbe una catastrofe - dice - se Abu Ammar morisse, ho paura che la causa palestinese morirebbe con lui», ripete. Le parole del giovane Ali riportano in questo angolo di Francia i timori, le ansie, la disperazione, il senso di vuoto che in queste ore si respirano a Gaza, Ramallah, Nablus, in tutte le città e i villaggi palestinesi. Un popolo trepida per il suo simbolo. Non è pronto ancora alla notizia della sua morte. Ed è forse per questo che Abu Ammar è ancora tenuto in «vita». Una vita artificiale. Una vita ormai conclusa.

ne palestinese come un dirigente che ha usato il suo potere (e gli uomini in armi al suo comando) per accrescere la sua influenza (e il suo conto in banca).

Su un punto gli analisti politici palestinesi concordano: nella determinazione del dopo-Arafat avranno una importante voce in capitolo i vari leader arabi. Ciò significa che nel pacchetto dei potenziali candidati a ricoprire ruoli di primissimo piano ai vertici del potere palestinese vanno decisamente inseriti **Faruq Kaddumi**, responsabile del Dipartimento internazionale dell'Olp, uomo legato a Damasco, e **Nabil Shaath**, attuale ministro degli Esteri dell'Anp, legatissimo al presidente egiziano Hosni Mubarak.

Sullo sfondo resta poi l'incognita integrativa. Una incognita pesante in virtù del radicamento che i movimenti integralisti palestinesi, Hamas in particolare e la Jihad islamica, hanno in ogni ambito della società palestinese, in particolare nella Striscia di Gaza e nelle roccaforti dei duri dell'Intifada in Cisgiordania (Jenin, Nablus, Hebron). Nelle prime dichiarazioni successive all'annuncio della morte di Arafat, i capi del maggior movimento integralista - da **Mahmud al Zahar** a **Khaled Meshaal** - hanno ribadito che non intendono sfruttare il vuoto di potere apertosi con la scomparsa del «Presidente di tutti i palestinesi». Ma è certo che Hamas, pur falcidiato dalle operazioni israeliane, utilizzerà tutti gli strumenti per proteggere il proprio spazio politico nel dopo-Arafat. **u.d.g.**